



## Preghiera

&

## Ministero della Compassione

Anno XIII - n° 5 febbraio 2021

### News

- **Sabato 27 febbraio 2021** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da fra Claudio - OFM di Mantova
- **Sabato 27 febbraio 2021** - anniversario della morte della Serva di Dio Madre Margherita Lussana
- **Venerdì 05 marzo 2021** - ore 20:30 - Incontro di fraternità

### Sommario:

Ai piedi della Santissima Eucaristia rammendiamo la nostra vita con leggerezza

Quando la fede rende leggeri

### Ai piedi della Santissima Eucaristia rammendiamo la nostra vita con leggerezza

*"Venite a me... imparate da me.  
Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero" (Mt 11,28-30)*

Chi ci accompagna nella quarta tappa della via della Resurrezione è Arturo Paoli, che ci fa scoprire, attraverso questo viaggio, il significato più profondo della parola *leggerezza*.

Ma chi è Arturo?

Nato a Lucca nel 1912, sacerdote e successivamente piccolo fratello di Charles de Foucauld, dedicò tutta la sua vita ai poveri, agli emarginati, alle vittime di ingiustizie. Salvò durante la guerra tantissimi profughi. Inoltre spese la sua vita condividendo le favelas dell'America latina. All'età di 95 anni tornò in Italia e aprì a Lucca una nuova comunità dove morì il 13 luglio 2015 a 102 anni. La sua non fu una vita facile, ma riuscì a fare tesoro degli aspetti più spinosi che toccò con mano. Diceva: "Bisogna arrivare ad accogliere profondamente ciò che è negativo, quello che tu consideri in quel momento una palla al piede, lo devi valorizzare come bisogno della *Grazia*, come inferiorità che ha bisogno di essere aiutata. Perché in fondo la fede in Dio cos'è? E' sentire il bisogno di Lui, il desiderio profondo di Lui. E così la sofferenza, le delusioni, le umiliazioni che ricevi a un certo punto le benedici perché sono quelle che ti portano a questa intimità".

"Gli eventi negativi, anche quelli che mi hanno fatto soffrire di più, sono stati importanti, perché mi hanno aiutato a liberarmi da tante pesantezze, a crescere, a capire gli aspetti profondi della vita".

Arturo impara la semplicità dai poveri: chi non ha niente, chi sa

vivere di niente, vive con più libertà. Si può nutrire di albe e tramonti, assapora la vita nella sua essenza.

A seguito del suo primo grande trauma, ovvero l'aver assistito da bambino ad una scena di sangue e morte nella piazza di Lucca, si accende in lui la voglia di fare qualcosa per aiutare gli uomini a riconciliarsi, lottando contro l'ingiustizia, il vero grande peccato dell'uomo.

"La leggerezza ha la sua sede nella parte psico-affettiva dell'uomo e non nella razionalità, perché la nostra ragione non è leggera, anzi è proprio quella che ci tormenta; d'altra parte la ragione è lo strumento di lavoro dell'uomo, lo strumento della sua ricerca, della sua costruttività e della sua arte".

Nonostante fosse uomo di pensiero, dove spesso risiede la radice delle nostre pesantezze, il luogo di amplificazione delle nostre paure, seppe far della sua mente il suo grande tesoro, non il luogo della sua schiavitù. Questo grazie anche all'esperienza del

deserto interiore che provò in Algeria, dove il maestro dei novizi lo scoraggiò dicendogli: "Questo non è il tuo posto, devi andare in un ordine dove ci sia più spazio all'attività di studio e di "pensiero". Ma lui rimase e in quei mesi di solitudine, senza il conforto di alcun libro se non la Bibbia,



sperimentò ciò di cui forse ciascuno di noi avrebbe bisogno: una perdita totale dei punti di riferimento, degli appigli su cui poggia, ma anche su cui frena la nostra vita. E nel vuoto più totale, nello smarrimento più assoluto Arturo sente finalmente che Dio si avvicina, che soffia amore sulla sua vita.



“In quei mesi non avevo altro da pensare, altro da fare che cercare Dio. E Dio per diversi mesi si è nascosto. Pensavo che insistendo, battendo alla porta, Lui aprisse. Invece quella porta l’apre quando vuole Lui. Ed è questo che ho scoperto: non siamo noi che amiamo Dio, è Dio che ama noi”.

E’ Dio che ci ama. Quello che possiamo fare è creare le condizioni perché questo amore possa riversarsi su di noi. E la condizione non è quella di riempire il nostro rapporto con Lui di concetti, idee, dottrine, ma al contrario, di svuotarsi, di alleggerirsi, di fargli posto. In una parola di “accoglierlo”. Per essere accolto dal nostro cuore ha bisogno di trovarci nel silenzio, poveri, liberi da altri desideri, dalle cose che ci affannano e ci tormentano. Alle prime ore di ogni mattino, quando la notte si fa giorno, Arturo si ferma, in silenzio, e accoglie. E’ la sua preghiera fatta di poche parole e di molto silenzi, è il suo sintonizzarsi sul senso della vita. E’ il suo momento irrinunciabile: l’energia che sostiene le sue giornate viene da lì, da quel punto di contatto con ciò che va al di là di noi: “Sento che Dio è spirito e che è uno spirito che anima la mia vita”. Non importa parlarne, ciò che conta è sentirlo, sentire che avvolge l’esistenza, che la vitalizza, che scioglie ogni paura. E’ un Dio presente, è un Dio che cammina che ci cammina accanto e che ci invita a camminare con Lui.



“La leggerezza che sperimento è quella di chi ha trovato nel cammino spirituale che il mondo è nelle mani di Dio, quindi l’episodico, la guerra, non sono la fine della storia: vi sono momenti drammatici ma l’amore trionferà”. Il sentire Dio di Arturo è leggero, frutto di una vita semplice. Le sue parole, la sua vita, il suo stile, tutto di lui è in armonia e la sua fede è parte di lui, come un canto di gioia che sta in fondo ad ogni suo gesto. Ma come può un uomo che vive dove regnano fame, dolore, malattia sentirsi leggero dal peso delle proprie angosce? Arturo scopre l’altro come strumento di liberazione dal proprio “io”, dal centrare tutto su se stessi; è l’altro che permette all’amore di fluire. Diceva: “Bisogna cercare nell’altro la nostra gioia, cercare nell’altro la liberazione dalla nostra angoscia personale”. “Quanto più entreremo nel dolore degli altri, quanto più assumeremo il dolore degli altri, tanto più il nostro piccolo dolore scomparirà e sentiremo com’è bello vivere quando si ama, quando la vita non è più nostra”.

Ce lo ha detto Gesù, ricorda Arturo: se vuoi salvare la tua vita devi perderla. E perderla vuol dire uscire da una dimensione individuale, chiusa, narcisista, uscire da quella dimensione di autosufficienza che è tipica del nostro mondo occidentale, con le sue porte sprangate. I poveri che non hanno sicurezze, che non sanno nemmeno se mangeranno domani, hanno un senso tenace della vita. Ti trasmettono fiducia, fanno cantare la speranza. Tutto questo e molto altro Arturo ha trovato nel sud del mondo: un dono che non poteva trasportare a casa, così lo ha reso parte di sé.

La gioia di Arturo nasce anche dalla consapevolezza del vivere. Dice Gesù: “Il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero.” (Mt 11, 30). La religione è solo un peso insopportabile quando non apre al senso del vivere e a tutte le dimensioni dell’esistenza. Scopri la teologia della liberazione grazie alla figura del povero, povero che si affida a un Dio vicino. Dio non è unicamente quello che si trova in chiesa, Dio è quello che viene incontro alla nostra vita, alla nostra sofferenza, alla nostra miseria, è Dio che ha compassione di noi, che si è ricordato di noi. Non è più il Dio dogmatico, ma è il Dio vivo, presente.



poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero.

Matteo 11:30

Come si può rendere viva la Parola di Gesù? Così risponde Arturo Paoli:

“Vedi, la tua religione o è obbedienza o è amore. O è obbedienza ad una legge, e allora dici, un po’ freddamente, «obbedisco», «lo faccio perché non voglio andare all’inferno»; o è amore e allora scopri lo spirito di Dio vivo, nel mondo, lo senti come un’amicizia”.

Come sacerdote Arturo aiuta l’altro a scoprire l’amore gratuito, disinteressato. Con il suo ruolo evidenzia l’importanza del prete e della donna consacrata che hanno questo compito di accompagnamento verso l’amore. Amore che è anche sofferenza: chi non è disposto ad accettare la sofferenza non realizzerà mai l’amore.

Massimo Orlandi realizzò una conversazione con Arturo Paoli dal titolo “La gioia di stare al mondo”.

Eccone una parte.

*Dopo aver camminato tanto con la tua fede, che idea ti sei fatto di Dio?*

Devo dirti che più senti questa presenza e meno acuta è la curiosità di sapere chi è, dove sta. Quello che sento è che Dio è spirito e che è uno spirito che anima la mia vita.

Vedi, noi ci immaginiamo Dio troppo a nostra immagine: come uno che può fare un progetto, decidere una cosa piuttosto che un’altra. Ma nella Bibbia si dice che “nessuno conosce Dio” per questo bisogna non preoccuparsi di oggettivarlo, l’importante è che io viva questa presenza, questa energia in me, sentendo che questa

presenza è capace di portarmi fuori dalla mia piccolezza, dai miei limiti.

*Parliamo della morte. La senti come una presenza in qualche modo incombente?*

No, so che arriverà e basta. Se potessi dirti una cosa che forse è difficile spiegare, direi che penso la morte, ma non la sento: di fatto non è tua, non è dentro i tuoi sensi, è qualcosa che viene da fuori, allora perché ci devo pensare? L'idea del prepararsi, che vuol dire? Dovrei uscire dalla mia forma abituale di pensare, di sentire, di vivere, per prepararmi alla morte? Sarebbe assurdo. Perché sacrificare la vita alla morte? Non ti nascondo che mi può fare un po' paura la sofferenza, specialmente il perdere la testa, l'aver bisogno di tutto. Ma non è un pensiero che mi affligge. Direi che è una leggera preoccupazione.

*Pensi mai a quello che sarà dopo?*

Non credo all'inferno e al paradiso di Dante, quello è frutto dell'immaginazione. Non ho neanche una curiosità. Vedi, oggi pomeriggio un caro amico mi accompagnerà a fare una passeggiata. Io non sto mica a chiedergli dove andremo, non sto mica a farmi spiegare cosa troverò. Così penso all'incontro con Dio. E' un amico. E io mi fido di lui.

*“Qual è Arturo, secondo te, la vera missione dell'uomo su questa terra?”*

“L'unica missione umana, che siano musulmani o cattolici, credenti o non credenti, sta tutta in una espressione di Teilhard de Chardin: *amouriser le monde*, portare l'amore nel mondo.

Gesù non ci ha chiesto di fare proseliti, ci ha chiesto di portare l'amore nel mondo. Questa è l'unica missione”.

(Arturo Paoli - *LEGGEREZZA* - Ed. Romena)

## Quando la fede rende leggeri

È il 10 ottobre 2020, all'interno della Basilica di San Francesco d'Assisi, il cardinale Agostino Valini legge la lettera apostolica di Papa Francesco, proclamando solennemente: “[...]Concediamo che il venerabile servo di Dio Carlo Acutis, laico, che con l'entusiasmo della giovinezza coltivò l'amicizia con Gesù, mettendo l'Eucarestia e la testimonianza della carità al centro della propria vita, d'ora in poi sia chiamato beato”. Il coro e l'assemblea intonano “Amen” e il drappo bianco lentamente disvela l'immagine del giovane Carlo, che a soli 15 anni, a causa di una leucemia fulminante, nasceva al cielo il 12 ottobre del 2006.

Tanto è stato detto su Carlo Acutis, sulla sua ordinarietà e allo stesso tempo straordinarietà. Mi piacerebbe però riflettessimo insieme sul significato di questa beatificazione. Perché la Chiesa ha ufficialmente riconosciuto come modello di fede il giovane Carlo?. Uno degli aspetti che credo possa essere d'ispirazione per tanti giovani, e non, che vogliono lasciarsi guidare



dall'esempio del beato Carlo è sicuramente la fede vissuta come leggerezza. Per comprendere il significato della leggerezza pensiamo alla danza, che, come ricorda il professore Giuseppe Savagnone, è l'espressione di una serie di movimenti armonici tra di loro, e quindi carichi di senso, frutto di impegno e sacrificio. Un buon ballerino, scrive il professore in “*Educare oggi alle virtù*”, è tanto più fedele al suo ruolo quanto più è capace di interpretarlo con libertà e leggerezza. I suoi gesti – pur essendo stati appresi con consapevole paziente esercizio, che richiede immensi sacrifici – appaiono del tutto naturali, spontanei, irriducibili ad ogni regola prestabilita.

### *La leggerezza: autenticità nella testimonianza*

La leggerezza del ballerino è la leggerezza di chi ha avvertito il senso più profondo della sua danza, non è la leggerezza del nulla, della superficialità, l'assenza di

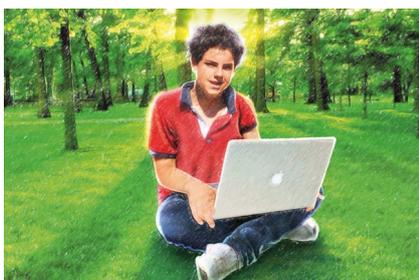


peso dei movimenti disarmonici. È qui che la vita di Carlo viene a scuotere le coscienze di tanti credenti, ricordando che una vita di fede sarà tanto più autentica quanto più sarà intrecciata con la vita così da diventare una cosa sola, “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Così come i movimenti del buon ballerino appariranno agli altri naturali e spontanei, non meccaniche riproduzioni di un copione, e ne gusteranno un inevitabile senso di leggerezza, così il credente testimonierà realmente il Vangelo quando la sua stessa carne sarà Vangelo. Carlo Acutis ci parla oggi di una fede che è possibile vivere con leggerezza e con gioia.

### *La relazione al centro della fede*

La lettera del Papa si esprime in questi termini: “[...] che con

l'entusiasmo della giovinezza coltivò l'amicizia con Gesù, mettendo l'Eucarestia e la testimonianza della carità al centro della propria vita". Carlo viene a scardinare tanti atteggiamenti, a risvegliare tante "vite di fede" che hanno adombrato il vero cuore della questione: l'amicizia con Gesù. Seppur in una breve esistenza terrena Carlo ha compreso quello che tanti credenti faticano ad accettare, la fede è un incontro! Si potranno scrivere valanghe di libri, si potranno indire valanghe di Concili e documenti ma se noi credenti dimentichiamo o non sperimentiamo l'incontro con Gesù Risorto, sempre vivo, allora il nostro cuore non si potrà mai infiammare come avvenne ai discepoli di Emmaus che ascoltavano Gesù lungo il cammino. Se la vita di fede non esperimenta l'incontro personale con Dio, attraverso i suoi testimoni che incontriamo lungo la nostra vita, allora potremo parlare di tutto ma non di una storia d'amore. Diceva Carlo: "Essere sempre unito a Gesù, ecco il mio programma di vita".



### *Al cuore della vita*

Il suo stretto rapporto con Gesù Eucarestia ci interroga non solo sull'immensa ricchezza che il Signore ci ha donato e che ci dona ogni giorno tramite la Chiesa, ma anche su un modo nuovo di guardare la vita. Carlo, come tutti i santi, non era alienato dal mondo e dalle sue dinamiche. Basti conoscere la sua storia per rendersi conto di quanti interessi e passioni orbitassero attorno a lui, ma allo stesso tempo, l'Eucarestia, che Carlo definiva "la mia autostrada per il cielo", era in grado di far sì che quello sguardo si posasse sulle cose del

mondo, e non le sorvolasse distrattamente. L'adorazione eucaristica educa lo sguardo a diventare "contemplativo", a scendere più in profondità, a scavare la superficie del reale. Mons.

Bruno Forte, che al mistero trinitario dedica lo splendido libro "Trinità come storia", sottolinea: "[...] all'esigenza teologica di conoscere Colui che per primo ci ha amati, si congiunge la domanda antropologica di conoscere in Lui e nel Suo amore l'uomo, il senso della vita e della storia. Questa seconda conoscenza si rivela pienamente possibile soltanto a condizione della prima: le profondità dell'uomo,

grazie alla rivelazione del mistero, appaiono radicate nelle profondità di Dio! [...] [Nel tabernacolo] ci si approssima, in umiltà e povertà adorante, alla soglia del mistero, non per catturare Dio, quanto piuttosto per lasciarsi fare prigionieri da Lui, non per mortificare la nostra umanità, quanto piuttosto per vivere fino in fondo il rischio di volersi veramente umani". Ed è questo il rischio su cui siamo chiamati a riflettere. Un rischio che Carlo non ebbe paura di correre perché intuì che nel rapporto con Gesù si giocava sì la sua salvezza e quella degli altri, ma allo stesso tempo tutta la sua umanità: "Tutti nascono come originali - diceva - ma molti muoiono come fotocopie". Il parroco della chiesa che Carlo era solito frequentare ricorda queste sue parole: "[l'adorazione eucaristica] mi aiuta ad essere più leggero, Mi fermo

qui per imparare a stare con gli altri". Non due mondi distanti, due universi separati, ma un'amicizia intima, "resta con noi perché si fa sera, e il giorno già volge al declino" (Lc 24, 29).



### *Profondità e leggerezza*

In fondo, una vita vissuta alla luce del Vangelo, è una vita trasfigurata, una vita vista con occhi diversi. "La conversione - diceva Carlo - non è altro che lo spostare lo sguardo dal basso verso l'Alto, basta un semplice movimento degli occhi". Quando la leggerezza diventa connaturata in noi ecco che tutto si fa più semplice e vero, più credibile. La leggerezza ha accompagnato la vita di Carlo sino al momento della sua scomparsa avvenuta in soli tre giorni, dopo avere offerto le sue sofferenze al Signore e alla Chiesa. Il beato Carlo Acutis non ci ha lasciato una formula magica per una vita felice, ma una testimonianza vera a cui possiamo guardare con speranza, ricordandoci che la santità non appartiene a pochi eletti, ma a tutti! Vivere la profondità della vita e del mondo con gli occhi di Cristo rende leggeri e non ci appesantisce, "Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero" (Mt 11,25-30). Il cristiano vive con leggerezza non perché si sia lasciato alle spalle i problemi del mondo e dell'uomo e cammini in un cielo di nuvole bianche, ma perché al contrario ha sperimentato in Cristo il senso della vita e della storia, consapevole che la morte non avrà mai l'ultima parola, "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1Cor 15, 55). La ricetta per una vita santa? Diceva Carlo "Non io ma Dio!"

